

# L'INISMO E LA LETTERATURA ODEPORICA

di VITO MORETTI

Se il viaggio è – come in effetti è – la metafora di ogni cominciamento e il paradigma, anche, di un andare che si identifica con lo stesso movimento della vita e, in fondo, dell'essere, si comprende allora come esso sia la nozione strutturalmente centrale di ogni impegno volto a ripercorrere i canoni della cultura per rifondarne le regioni e le identità, cioè si comprende come il tema coincida con le finalità proprie e con i gradienti progettuali dell'Inismo, che nella conoscenza e nella ricerca pone, appunto, gli elementi con cui arginare l'aggressività e gli inganni (persino le miserie) del mondo contemporaneo.

Il nostro tempo, infatti (e lo fa notare un acuto antropologo) è corroso dalla forza dell'oblio, che precipita tutto nel nulla.

Le nostre giornate sono erose da questo implacabile tarlo che spinge con moto inarrestabile persone e cose nella voragine senza fondo della non esistenza". Ciò che non si conosce o "che tutti hanno ormai dimenticato, [...] è come se non fosse mai esistito".<sup>1</sup>

Il viaggio, allora, è la ricerca che consente di restituire "forma" alla propria storia e, insieme, il tentativo di riconquistare autonomamente l'identità di sé, di divenire – insomma – l'artefice del proprio processo di formazione e di determinazione, con una apertura alle pluralità dei significati e dei linguaggi che si incontrano o che si generano nel corso dello stesso cammino.

E proprio in riferimento a questi aspetti, il viaggio – nella sua paradigmaticità – impone l'abbandono degli stereotipi, specie degli stereotipi conoscitivi, per accedere a quella forma di conoscenza piena, originale, unitaria e altamente significativa che è la "vita", causa e conseguenza di tutto. "Dove c'è conser-vazione – scrive Bertozzi – non ci può essere vi-ta che è sempre qualcosa di attivo, nel bene e nel male"<sup>2</sup>. Il "conoscere", dunque, è (*deve essere*) un "cambiare", un approssimarsi ai "segni" della realtà, ma non in chiave intuizionistica, bensì in termini concreti ed emancipanti. Cogliere i segni della realtà, infatti, significa "navigarli" in piena coscienza ed assumerli nelle personali capacità di progresso e di affinamento: una capacità, del resto, illimitata, come illimitati sono i segni che esprimono la vita. E, al riguardo, nel *Segno inista* si legge:

Un volto, un fiore, il mare prima di essere un insieme di forme e colori sono segni; un urlo, un pianto, un riso prima di essere suoni sono segni; uno stato d'animo, una sensazione, un sogno sono segni.<sup>3</sup>

Segni, che la poesia è legittimata a tradurre in fatto creativo e a riproporre in termini non soltanto estetici, com'è ovvio, ma anche etici, perché – per l'Inismo – “etica ed estetica sono inscindibili” e “il risultato estetico – come ci ricorda Giovanni Agresti – nasce dall'emancipazione individuale”<sup>4</sup>.

L'arte, cioè, coinvolge l'uomo nella sua interezza e si approssima, attraverso il viaggio, alla multiformità dei segni, alla dimensione globale della vita, divenendone coscienza piena, identità solida, linguaggio universale; sicché la “letteratura odeporica” (a cui *Bérénice* ha dedicato, fra l'altro, uno dei suoi numeri più stimolanti<sup>5</sup>), non consiste nella sola sequela di testi dedicati ai tradizionali viaggi di esplorazione, o all'esotico di genere e al nomadismo geografico, ma include tutti i percorsi nelle terre e nei mari dell'essere, le migrazioni condotte ben oltre i confini dei linguaggi e delle scritture<sup>6</sup> e le ricerche ed attraversamenti di spazi e luoghi che sono – a loro volta – i margini su cui l'abile giuoco della creazione esercita la propria spinta e la propria ricchezza emozionale e conoscitiva.

Il cammino nella realtà spaziale e temporale dell'uomo si trasforma, sostanzialmente, in un ulissismo vertiginoso, che dal “presente” aspira a stanziarsi nel “divenire” e che – ad ogni scelta – apre nuovi mondi e nuove opportunità, ma con una consapevolezza che fu già, a suo tempo, di Eraclito, cioè che “I confini dell'anima [...] non li trovi, anche a percorrere tutte le strade” della vita, perché “si profondo è il luogo che essa comporta”<sup>7</sup>.

La realtà, quindi, in rapporto alla potenza pressoché infinita della coscienza (o dell'io) e delle modalità dell'arte, genera dei “mondes virtuels”<sup>8</sup> che alimentano dall'interno le dimensioni estetiche, fantasmatiche e imagologiche che sottostanno al dato espressivo e stilistico, con la conseguenza che (per l'Inismo) ogni approccio all'esistenza è sempre un tendere al suo plurale, al suo diverso dall'*hic et nunc*, e che ogni notazione che la percorra è sempre una “traccia di viaggio” o uno svolgimento odeporico, come attesta ripetutamente lo stesso Bertozzi, il quale – con le parole di Nicola D'Antuono –

è il viaggiatore incantato che parte all'avventura, nel viaggio della scrittura e del linguaggio, nel rito d'iniziazione a cui ogni viaggio ci costringe. Egli si tuffa con audacia intellettuale e vitale nel meraviglioso o nell'inferno del meraviglioso, [...]; esplora, penetra nell'ignoto della conoscenza, nel profondo delle cose e salta vertiginosamente le categorie dello spazio e del tempo, per abbordare, con rischi indicibili, le intime regioni della sfera psichica e della tensione intellettuale.

Inoltre,

Con i mezzi tecnici a disposizione, spinto vitalisticamente verso il nuovo, Bertozzi nei viaggi coglie l'istantaneità, i paesaggi naturali, gli esterni, le albe, i tramonti, le primavere, soprattutto, e l'estate, ma trasferisce in rappresentazioni visionarie

le sensazioni, modula in scrittura le percezioni. Quasi sempre le occasioni percettive si affollano e emergono tumultuosamente durante i numerosi viaggi, nei quali [...] Bertozzi riprende il caos che gli viene incontro, [...] evidenzia il discontinuo, [...], il discreto che il reale srotola<sup>9</sup>

sino a cogliervi i contrassegni, i piani-sequenza e le linee “altre” che s’incuneano negli interstizi della quotidianità per rivelare quel che vi è di possibile e di utile oltre l’effimero e la stasi delle apparenze e dell’ordinario.

Si tratta, insomma, per concludere, di una lezione che vuole essere estetica ed etica insieme, come si diceva, e che si prefigge di coniugare – attraverso l’idea stessa del “viaggio” – le ragioni dell’arte (d’un’arte rinnovata nei suoi tradizionali statuti) e quelle d’una coscienza divenuta pronta alla ricerca e alla pluralità delle sue determinazioni e delle sue risorse.

<sup>1</sup> L. M. Lombardi Satriani, *Il paese della mortificazione*, in *La Calabria dei “paesi”. Per una antropologia della memoria del popolo migrante*, a cura di Cesare Pitto, Pisa, ETS, 1990, p. 25.

<sup>2</sup> G.-A. Bertozzi, *La Signora Proteo*, prefaz. di Angelo Merante, Abano Terme, Piovan Editore, 1990, p. 27.

<sup>3</sup> Id., *Il segno inista*, presentaz. del Catalogo dell’esposizione *Inismo 1980-1990*, a cura di F. Proïa, Roma, Ediz. «Pagine», 1990, p. 2.

<sup>4</sup> G. Agresti, *Ancora sull’etica inista*, in *Bérénice*, a. II, n. 4, marzo 1994, p. 105.

<sup>5</sup> Cfr. a. II, n. 4, cit.

<sup>6</sup> Un esempio ne è il volume di L. Aga-Rossi, G.-A. Bertozzi, F. Proïa, *Viaggio a Pourrières e Fabrezan*, Chieti, Solfanelli, 1992.

<sup>7</sup> Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*, a cura di C. Diano e G. Serra, Milano-Roma, Mondadori-Fondazione Valla, 2001<sup>6</sup>, fr. 51.

<sup>8</sup> Cfr. F. Proïa, *L’inisme et les mondes virtuels*, in *Bérénice*, a. I, n. 1, marzo 1993, p. 108.

<sup>9</sup> In *Bérénice*, a. VI, n. 16, marzo 1998, p. 103.